

Costanza dell'antico nel parlato moderno

1. A questo nostro breve corso sull'italiano parlato (o meglio, secondo la provocazione del titolo, sugli italiani parlati, stante la regionalità della lingua di conversazione e la varietà dei suoi registri) io sono tentato di premettere, a modo di epigrafe, due passi nientemeno che di Omero e del Foscolo. Ecco quello di Omero, tratto dalle parole di Enea ad Achille che precedono il duello di quegli eroi: «Sciolta è la lingua degli uomini, e molti e svariati sono i discorsi, e folto è il pascolo delle parole da una parte e dall'altra. Qualunque parola tu dica, altrettante dovrai ascoltarla». Ed ecco quello del Foscolo, più volte ripetuto nei suoi scritti: «La radice [delle questioni e dei guai della nostra lingua] è quest'unica; che la lingua italiana non è stata mai parlata: che è lingua scritta, e non altro; e perciò letteraria, e non popolare; — e che se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, e letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo... e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia»¹.

Il passo di Omero intuisce acutamente la ricchezza del linguaggio e la ricorsività e reversibilità della conversazione umana. Il passo del Foscolo definisce con chiara coscienza storica il carattere della lingua italiana e auspica che essa divenga un giorno, da lingua scritta e perciò letteraria, lingua scritta insieme e parlata, e perciò voce di tutta la società italiana. Orbene, quel giorno, a un secolo e mezzo dall'auspicio del Foscolo, si è finalmente levato, ed è per questo che noi siamo oggi qui a discorrere dell'italiano parlato.

Il gran tema sarà, non dico svolto, ma toccato in alcuni suoi aspetti da un gruppo di giovani professori e ricercatori che da anni collaborano col Centro di studi di grammatica italiana dell'accademia della Crusca, anzi — per esprimerci non tanto più romanticamente quanto più onestamente — ne costituiscono l'anima. Il loro scopo, nel corso che oggi si apre, è, prima che contribuire alla definizione di un fenomeno indubbiamente complesso e storicamente nuovo, farne consapevoli coloro che quotidianamente lo vivono; indurli a riflettere su ciò che essi fanno di diverso da quello che facevano i

¹ Lettera a Gino Capponi del 26 settembre 1826, in U. Foscolo, *Epistolario*, a cura di F. S. Orlandini e E. Mayer, Firenze 1854, III, p. 237.

loro nonni e bisnonni. Perché su alcuni dati siamo ormai tutti avvertiti: che alla proclamazione del Regno d'Italia gl'italofoni erano percentualmente pochissimi, e moltissimi i dialettofoni, confinati nel loro dialetto, oltre che da fattori sociali ed economici, dalla piaga dell'analfabetismo (il quale attorno al 1861 toccava il livello del 78%); che da allora alla seconda guerra mondiale si è avuto — attraverso la scuola dell'obbligo, la diffusione della lettura, il servizio militare, l'amministrazione pubblica, l'emigrazione interna, la mobilità del lavoro, il cinematografo e i mezzi di comunicazione di massa — un lento ma sicuro processo di unificazione linguistica, possiamo dire di nazionalizzazione linguistica, consistente nel sovrapporsi della lingua nazionale ai dialetti locali e nel formarsi di un bilinguismo sempre più esteso; ma che soltanto in questi ultimi decenni, sotto l'impulso della televisione, quel processo si è fatto impetuoso, rendendo l'italiano una lingua generalmente parlata, anche se a differenti livelli di competenza e di abilità passiva e attiva. Tanto impetuoso e rapido, e quindi confuso, è stato quel processo, che ci siamo trovati di fronte, inaspettatamente, a un problema anch'esso nuovo: il problema del rapporto fra l'italiano scritto e l'italiano parlato. Se insomma dobbiamo farci un'idea dell'italiano parlato, dobbiamo anche rifarci un'idea dell'italiano scritto.

Io non conosco, né posso prevederlo con precisione, quello che i giovani studiosi ci diranno nei loro prossimi interventi, perché l'accademia della Crusca è una istituzione di ricerca scientifica, dove tutti lavorano sullo stesso oggetto — la lingua italiana —, ma questo, nella sua natura universale di facoltà di linguaggio, costitutiva dell'individuo e della società umana, e nella sua natura particolare di organismo storico, rappresentativo di una determinata civiltà, è talmente incommensurabile e inesauribile da consentire interpretazioni profondamente diverse. L'accademia pertanto non ha una sua idea o ideologia gregarizzante, da bandire pubblicamente; il suo pubblico bando è invece l'invito a interessarsi della lingua materna, a rendersi conto del suo intimo rapporto con la vita sociale, con la cultura, con la persona, a orientarsi nei suoi presenti problemi, a convincersi che ogni parlante è non solo utente ma plasmatore di lingua e quindi responsabile del suo futuro.

Questo dovevo dire per eliminare possibili equivoci o indebite attese.

2. I discorsi che compongono il nostro corso, per quanto siano specifici e personali, presuppongono tuttavia negli ascoltatori un concetto elementare della differenza tra la lingua scritta e la lingua parlata; un concetto magari intuitivo e quindi approssimativo, che quei discorsi preciseranno o correggeranno via via. Orbene: già in tale stadio quel concetto ci dice che, quando trattiamo di italiano scritto e di italiano parlato, trattiamo di una sola e identica lingua che si manifesta in funzioni e in modi diversi. E in siffatta intuizione, come in tutte le intuizioni fondate sull'esperienza, c'è del vero;

ma c'è anche del meno vero, e i miei compagni di corso lo dimostreranno, perché la storia della nostra lingua è stata diversa da quella di altre grandi lingue nazionali, più complicata e tormentata, meno fisiologica (se gl'idealisti mi passano questa parola). Due lingue, ad esempio, che ci sono familiari, l'inglese e il francese, allorché le rispettive nazioni ebbero conquistato l'unità e autonomia politica e la maturità culturale, tagliarono i rapporti col loro medioevo e presero norma dalla società colta contemporanea, sì che tra la lingua degli scrittori e quella della conversazione non ci fu un divario profondo (ne è riprova il fatto che il *Dictionnaire de l'Académie Française*, uscito a Parigi nel 1694 come modello del «bon usage», non si fondava su esempi tratti dagli scrittori, ma foggiate dagli stessi lessicografi sulla propria viva competenza). Divario profondo c'era invece tra il francese del Seicento e quello dei testi medievali, che, se fossero stati citati nel dizionario, avrebbero disorientato il consultatore costringendolo a dedurre il «bon usage» da due lingue in parte diverse e a lui diversamente note. Di tale contrasto e stridore non avrebbe invece sofferto un dizionario della lingua italiana, caratterizzata da una sorprendente costanza e quindi continuità di strutture dal medioevo all'età moderna; costanza e continuità causate dal fatto che la lingua italiana non fu mai strumento comunicativo di una intera società, non fu mai insomma parlata, ma soltanto scritta da una cerchia di letterati o di cortigiani che, se non erano toscani, la imparavano sui testi dei grandi scrittori fiorentini, divenuti fonte di lingua oltre che di forme letterarie e stilistiche. E fin qui, niente di male, perché è un fatto generale che le lingue nazionali — e con nazione intendiamo, anche una entità meramente culturale, come era l'Italia preunitaria — si formino da un dialetto che o nobilitato da una elaborazione letteraria o sostenuto da un prestigio politico, o col concorso di entrambi questi fattori, s'impone in un ambito più vasto e ad un rango superiore. Il male — socialmente guardando — comincia quando una lingua formata per elaborazione letteraria e non sostenuta da un centro politico e amministrativo viene per giunta idealizzata come un modello perfetto e immutabile, come un idolo estetico, quale era stato per gli umanisti il latino. L'imbalsamazione del fiorentino classico, quello degli autori trecenteschi e dei loro seguaci fino al Cinquecento, fu compiuta, come si sa, dal Vocabolario della Crusca, tutto fondato su esempi di quegli autori, che se da un lato fornì agli scrittori un repertorio ed una guida sicuri e contribuì fortemente a compiere e mantenere l'unità dell'uso colto, dall'altro alzò una barriera tra la lingua e il moto della cultura, tra la lingua e la comunicazione pratica. Ci voleva l'aspirazione romantica e risorgimentale ad una lingua socialmente comune, e poi il bisogno di una lingua media scritta e parlata per il paese unito politicamente e amministrativamente, e infine il concorso di tutti i fattori che abbiamo elencati in principio, perché avvenisse il passaggio dell'italiano a lingua parlata, e nel

campo stesso della lingua letteraria si compissero esperimenti di uno scrivere che rispondesse a certe esigenze che si andavano affermando nel parlato.

3. La fase più recente di quel processo è stata, come ho detto, impetuosa e quindi ci appare confusa, sia perché investe tutta l'Italia geografica e demografica, sia perché, essendo ancora in atto, non se ne distinguono chiaramente i motivi principali, né i risultati prevalenti e durevoli si separano con sufficiente nettezza da quelli effimeri e meteorici. Il fattore geografico e numerico è — non occorre dimostrarlo — rilevantissimo: non ci si può aspettare che una popolazione di ormai 57 milioni d'individui, fortemente differenziata per età, per istruzione, per livello sociale, per condizionamento dialettale o alloglotto, risolva con armonica uniformità i problemi che le impone estemporaneamente l'uso parlato della lingua nazionale; uso parlato che tende a trasferirsi nello scrivere strumentale, più o meno immediato. Allora, di fronte alla insicurezza e alle contraddizioni di quell'uso, che si muove tra gli estremi di un italiano deficitario o, come anche si dice, selvaggio e un italiano ibridato dal dialetto, chi ama la norma, perché la sente come garanzia che l'unità linguistica laboriosamente conquistata sul piano della lingua scritta non vada perduta nel parlato, o più modestamente la ritiene un sicuro appiglio, un'ancora di salvezza nelle vorticose insidie dell'apprendere e dell'insegnare, si trova smarrito e protesta: «La lingua è un bene sociale, come i monumenti, le pitture, il paesaggio, e dobbiamo difenderlo e conservarlo come difendiamo e conserviamo, per quanto possibile, quelli».

Non c'è dubbio che i monumenti, le pitture, il paesaggio siano beni sociali, e come tali protetti; ma nessuno può pretendere che essi siano conservati oltre il limite di resistenza della materia o radicali trasformazioni del regime agrario. Così la lingua italiana, frutto di una secolare elaborazione di stilisti e di grammatici, ricco e duttile strumento di espressione del pensiero, del sentimento, della fantasia, non è credibile che resti indefinitamente inalterata alla sollecitazione di urgenze prammatiche di ogni genere e livello. Si guardi soprattutto al parlato in situazione concreta, dove, a differenza della esposizione scritta che costituisce un contesto omogeneo relativamente autonomo e destinato a durare nel tempo con validità significativa *erga omnes*, la lingua entra come fattore complementare di altri eterogenei, quali il gesto e i presupposti noti ai parlanti, e vi compare in modo, oltre che parziale, effimero, destinata per lo più a consumarsi insieme con la situazione concreta di cui è un ingrediente. Ebbene, chi per un impiego così economico e così spiccio vorrà richiedere la norma a tutto tondo della lingua scritta?

E non c'è, poi, una norma fissata una volta per tutte. Chi confronta le schematiche *Regole elementari della lingua italiana*, pubblicate nel 1841 dallo stretto purista napoletano Basilio Puoti, con la *Sintassi italiana*

dell'uso moderno di Raffaello Fornaciari, pubblicata a Firenze nel 1881 e frutto supremo del purismo illuminato, vede con quanta onestà il Fornaciari dimostra mediante esempi d'autore che le pretese regole della lingua sono spesso relative, oltre che al tempo, al gusto personale, al registro stilistico, alla sfumatura di senso, e quindi costituiscono fasci di scelte che una secolare esperienza letteraria ha messo a disposizione dello scrittore, sostituendo alla distribuzione complementare delle regole la compatibile varianza degli stilemi.

Non scandalizzatevi, ora, se dico che il paziente e riflesso lavoro fatto da una lunga ma rada catena di scrittori per superare la norma dell'antico fiorentino parlato nella norma del fiorentino scritto e per moltiplicare questa in fasci di alternative stilistiche, quel lavoro — dico — lo stanno oggi facendo nell'urgenza e nella spontaneità dell'azione milioni e milioni di parlanti, ma in senso opposto, per superare la norma della lingua scritta, rompendone la compaginata complessità in modo da estrarne l'agile norma di un parlato corretto e di uno scritto ad esso correlativo, e le scelte a entrambi più congrue. E lo fanno anche i due più moderni e più potenti mezzi di diffusione, la radio e la televisione, le quali, per comunicare in italiano parlato o (con attributo più comprensivo) orale a milioni e milioni di uditori in modo che tutti, qualsiasi cosa venga comunicata, possano intendere, si studiano di ridurre la tastiera linguistica a un nocciolo presumibilmente comune; preoccupazione che sta veramente unificando la lingua degli emittenti e dei riceventi su un medio denominatore comune, con un'azione consapevole e inconsapevole, diretta e visiva e con una efficacia profonda da fare invidia a Massimiliano Berlitz. Mi viene di pensare al sibilante telaio del Tempo, di faustiana memoria, e di vederci impostato l'ordito non dell'intera veste vivente del Divino, ma di una sua parte non trascurabile: il linguaggio umano, nella specie storica del fiorentino antico prima, e poi dell'italiano. Sulla panchetta si avvicendano, per secoli, a tesserne le trame, pochi scrittori e grammatici; e finalmente una folla innumerevole di tessitori, intesi a modificare le trame vecchie e a impostarne di nuove, mantenendo l'orditura antica. Il nuovo si mescola al vecchio, e questo resiste o persiste nel nuovo, se ne avvedano o meno i tessitori, contenti di dar mano tutti all'opera infinita.

4. Ho detto che il vecchio resiste o persiste nel nuovo; potrei aggiungere che talvolta l'antico si rinnova nel nuovo. Entro dunque nel mio tema specifico, un tema passatistico che ben si addice a me decano, anzi decanissimo del gruppo che svolge questo corso.

Non tratterò, ovviamente, della conservatività generale dell'italiano, della sua costanza strutturale attraverso otto secoli, cioè di tutti quegli elementi fonetici, morfologici, sintattici e lessicali che, pur radicati nel passato della

lingua, ne costituiscono l'odierna sincronia come insieme di fattori attivi e produttivi. La loro sussistenza s'identifica con la lingua come vivente attualità in cui il passato si risolve pienamente senza che i parlanti avvertano inerzia, distacco o dissidio. Trattare di ciò equivarrebbe a presentarvi un inventario che discriminasse la sincronia perfetta, in cui il passato è divenuto presente a pieno titolo, dalla sincronia imperfetta, in cui il parlante consapevole avverte una diacronia non risolta; diacronia, spesso, oltre che linguistica, antropologica e culturale. Io prenderò la scorciatoia, cioè toccherò direttamente le imperfette risoluzioni dell'ieri nell'oggi, punti critici del sistema che sono spie della complessa stratificata storicità della nostra lingua; e penso di riuscire egualmente nell'intento facendo leva sulla gran parte della vostra sincronia che sentite perfetta mediante quella consapevolezza dell'uso linguistico di cui è testimonianza la vostra stessa presenza al nostro corso.

Il nostro parlato si compiace di elementi irrigiditi, ai quali si appiglia con negligente e confidente pigrizia la fretta brachilogica che caratterizza la sua spontaneità. I più numerosi sono quelli lessicali: è veramente imponente il ricorso di sintagmi bloccati, cioè di sequenze che il parlante odierno non sarebbe in grado di comporre liberamente perché non rientrano nelle possibilità associative che il sistema gli consente per esprimere i contenuti della sua esperienza quotidiana. Sono sequenze che in genere rimandano ad una antropologia o costume superati e arealmente ristretti, e spesso contengono metafore opacizzate o spente; perciò significano solo come insiemi formulari, in cui l'effetto evocativo prevale sul denotativo, attirando l'interlocutore entro una complicità etnica e quasi gergale. Locuzioni come *botte da orbi, povero in canna, la vecchina dell'aceto, un sette a levare, seminar frasconi, rimetterci il ranno e il sapone, mettere peso ritto, far forbice fino in fondo, darsi la zappa sui piedi, star coi frati e zappar l'orto, essere per l'oche, far come il ciuco del pentolaio, restare padron del baccellaio, cogliere il destro, occhio alla penna!, conoscere i propri polli, essere per le terre, vengono i Pisani, non dar né in tinche né in ceci, uscirsene per il rotto della cuffia, essere alle porte coi sassi, contare quanto il Sussi, prenderla a veglia, il tempo fa culaia*, e così via, proprie dell'italiano regionale di Toscana, risalgono ad una enciclopedia locale oggi in gran parte estenuata o estinta e restano quasi inanalizzabili per gli stessi che le usano; i quali tuttavia godono a conservarle nel proprio parlare per riappiglio alle proprie radici e, se colti, non più per la boria di un primato toscano, né per il fatto che alcuni di quei sintagmi sono penetrati in testi scritti e di lì nella lingua letteraria, ma per la recente legittimazione di un italiano regionale che, accanto al lessico fondamentale e a quello intellettuale comuni a tutta la nazione, rifletta l'umo e la memoria dell'ambiente. Se anch'io in questo mio discorso ho citato modi che ad alcuni parranno vieti riboboli, e se mi accampo in terra toscana, non è dunque per un rancido campanilismo, ma

perché in fatto di lingua parlata io posso pronunciarmi con qualche autorità soltanto all'interno della mia competenza reale; perciò mi afferro, come toscano, al valido e utile concetto d'italiano regionale, pur non ignorando il privilegiato rapporto intercorso tra i dialetti toscani e la lingua nazionale. E sento necessario affiancare a quel concetto la distinzione, non meno utilmente invalsa nella glottodidattica, tra lingua prima e lingua seconda; perché avverto benissimo in me, quando parlo, la presenza di due italiani: quello che mi viene alle labbra spontaneo, che è lo strato profondo, formatosi nell'utero familiare e nella primissima socialità scolastica, e quello che ho imparato da contatti più ampi e più colti e che tuttora imparo tuffato nel torrente linguistico che tutti ci bagna. Ancora qualche esempio personale: *giusto, stasera, tra il lusco e il brusco, dopo mangiato, a dopo, domani l'altro, ierlaltro, oggi a otto, quest'altr'anno, l'altra settimana, andare a trovare, io fo, non me ne giovo, perché, addio* appartengono al mio italiano lingua prima e, correlativamente, *esatto, questo pomeriggio, al crepuscolo, dopo pranzo, a più tardi, dopo domani o posdomani, l'altro ieri, fra otto giorni, l'anno prossimo o venturo, la settimana passata o scorsa, andare a visitare o a far visita, io faccio, mi fa schifo, affinché, arrivederci* appartengono al mio italiano lingua seconda. Sono piccole spie, della più umile e ricorrente quotidianità linguistica, ma che proprio per questo mi avvertono istintivamente del valore della scelta che di volta in volta io faccio parlando.

Passiamo ora dal campo del lessico a quello della morfologia e della sintassi o, con un termine comprensivo di entrambe e più appropriato alla loro interconnessione, della morfosintassi. Un sintassema arcaico, che si tramanda nell'ambito del fiorentino parlato e dell'italiano regionale toscano, ma è penetrato nella lingua letteraria e perciò appartiene ad una competenza passiva pluriregionale o addirittura nazionale, è la preposizione *di* usata come *da*. Geneticamente il *di* con questo valore, in quanto risalente al latino *de* chiusosi in *di* nel fiorentino antico, è anteriore al *da*, che si è formato dalla fusione di *de* con *ab* (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, § 833); ed è noto che ci sono dialetti italiani che non posseggono il *da*. Orbene, nell'uso toscano espressioni come *venire di lontano, andare di casa in casa, passare di lì, passar di cosa in cosa, venire di Francia, venire di fuori, uscire di casa, uscire di bocca, di discorso in discorso, levarsi di torno o di mezzo, levarsi di tra i piedi, levarsi di testa, cavarsi d'impaccio, sfuggir di mano, scender di sopra, giù di lì ecc.* corrono su bocche colte e incolte. Insomma, se io leggo nella *Figlia di Jorio* le trasognate parole di Aligi «Madre, madre, dormii settecet'anni, / settecet'anni; e vengo di lontano» (atto I, scena III), il secondo verso lo sento come proprio del mio italiano lingua prima. Ma non sentirei proprie a nessuno dei miei italiani espressioni come *uscire di cuore, levarsi di cuore, calar di cielo, uscire di limite, cavarsi*

di una brutta situazione, venire di poca distanza ecc.; perché il *di* con valore di *da* non è liberamente associabile in combinazioni in cui già non sia da tempo o consacrato o previsto.

Altri casi, relativi a pronomi. Le vecchiotte ma ancor vive locuzioni stereotipe *il meglio si è che...*, *non sapeva dove si fosse, sia come si sia*, conservano l'uso del riflessivo col verbo intransitivo, non raro nella tradizione letteraria (*starsi, fuggirsi, morirsi* ecc.) e nei dialetti (Rohlf, op. cit., § 482); e costrutti imperativi o modali con l'infinito, quali *non lo dimenticare, non me lo dire, non te ne andare, non lo posso ammettere, non ne posso fare a meno* — che a me vengono spontanei — sono propri del toscano, quindi dell'italiano letterario, e di altre zone dialettali (Rohlf, op. cit., § 470), ma cedono ormai alla forma enclitica (*non dimenticarlo, non dirmelo* ecc.) che si va imponendo nell'italiano comune per influenza settentrionale.

Un ultimo caso, concernente l'articolo: espressioni come *natura comanda, giustizia vuole, onestà consiglia, necessità impone* risalgono al medioevo, quando la presenza dell'articolo era meno estesa e gli astratti indicanti entità ideali venivano sentiti come nomi propri di personaggi di una giostra dei vizi e delle virtù. Ricordiamo Dante: «Giustizia mosse il mio alto fattore», *Inf.* 3, 4; «giustizia vuole e pietà mi ritiene», *Purg.* 10, 93; «Non avea pur natura ivi dipinto», *Purg.* 7, 79; e d'altra parte «ma la natura 11 avrebbe scorno», *Purg.* 10, 33. Ancor oggi noi possiamo adoperare questo costrutto, che per la sua eccezionalità nel sistema è, come dicono i linguisti, marcato, cioè ha una forza particolare; ma non possiamo estenderlo liberamente al di là della cerchia di attanti che include gli astratti antichi, senza fare una stridula e magari ironica forzatura. Non potremmo, per esempio, far dire con ovvietà linguistica a un avvocato «Legge ordina che...», o a un architetto «Statica consiglia di...». Se vogliamo infine classificare diatopicamente questo sintassema, siamo propensi ad attribuirlo all'italiano comune più che a quello regionale, anche per il fatto che esso sembra librarsi sul piano del parlare elevato piuttosto che su quello del parlare dimesso. Ma tali classificazioni vengono spesso, e in modo sorprendente, smentite dall'uso, perché molte sono le vie per cui associazioni e strutture antiche filtrano dalla competenza passiva in quella attiva, specie se fa da modello mnemonico la formularità del proverbio: «Amore e signoria non voglion compagnia».

5. Abbiamo visto finora qualche esempio di persistenza di elementi vecchi o antichi nell'italiano parlato oggi; persistenza che non è andata immune da spostamenti di competenza, di estensione e di livello, ma che ha il carattere della conservazione, della sopravvivenza, non della vitalità. Consideriamo invece una persistenza diversa, cioè di fatti che, vivi nell'uso antico, sono stati confinati ai margini della «buona lingua» da una censura avviata nel

Cinquecento e sviluppatasi nei secoli seguenti, allorquando la lingua fu sottoposta alla riflessione razionalizzante e codificante dei grammatici. Molti dei fatti censurati si conservarono però nell'uso parlato, e anche nell'uso scritto di autori spregiudicati, sì che riaffiorano oggi alla superficie di un italiano agile e spedito, a cui sono funzionalmente idonei; e il processo non è ristretto alla Toscana, dove la essenziale intrinsechezza tra lingua colta e vernacolo rende più facile l'osmosi, ma coinvolge altre regioni, perché quei fatti sono spesso comuni a più dialetti e reagiscono sulla lingua nazionale come strutture spontanee del parlato. Ovviamente ci sono modi diversi di assunzione e di adattamento da zona a zona, da regione a regione, ma il senso del processo è unico.

Uno dei casi più caratteristici è il *che* polivalente, quindi ambiguo, frequente nell'uso dialettale e colloquiale, portato agli onori della prosa letteraria dall'applicazione massiccia che ne fece Giovanni Verga, soprattutto nei *Malavoglia*. Ma non mancano autorevolissimi esempi antichi. Intanto, nei complementi di tempo: in Dante

<i>Inf.</i>	26, 26	nel tempo che colui che 'l mondo schiara
»	30, 1	Nel tempo che Junone era crucciata
<i>Purg.</i>	8, 3	lo di c'han detto ai dolci amici addio
<i>Par.</i>	16, 34	Da quel di che fu detto ' Ave '
»	30, 28	Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso

e in Petrarca L, 1 «Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina». E altresì nella prosa trecentesca:

Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, ed. Pernicone, p. 405: «In quelli tempi che 'l conte di Virtù disfece messer Bernabò suo zio».

Eccoci ora, saltando a piè pari i secoli della codificazione grammaticale, a un esempio modale di Leopardi nel dialogo *Il Parini ovvero della gloria* (cap. X, p. 916 dell'ed. *Tutte le opere di G. L.* a cura di F. Flora, Milano, I): «Nel modo che Cicerone... si volge alle generazioni future, dicendo...».

Fenomeno congenere è quel *che* meramente relativante, che rigetta sopra una particella la funzione complementare solitamente fusa in esso o ad esso congiunta, come quando colloquialmente domandiamo: «Qual è l'orecchio che ci senti meno?» (Prendo l'esempio dal *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea* di E. De Felice e A. Duro, che registra questo costrutto definendolo anacoluto, evidentemente per la sua frequenza nell'uso parlato):

Boccaccio, *Decam.* 9, 2, 16: Parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo?; 10, 4, 29: gli altri tutti che alle tavole erano, che v'avea di valenti uomini, tutti insieme...

Pulci, *Morg.* 8, 39: un re pagan che non gli triema il core

Vasari, *Vita di Michelangiolo*: Et in questo tempo seguìto in detta Sagrestia l'opera; che di quella restarono... sette statue.

Manzoni, *Promessi sposi*, cap. X: cose che le più gran dame... non c'erano potute arrivare; cap. XII: ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva.

Scrivendo Raffaello Fornaciari nella sua già lodata *Sintassi italiana dell'uso moderno*: «È raro nella scrittura, ma comune nel parlare l'uso di *che* con particelle pronominali od avverbiali, per *a cui, in cui, per cui, da cui, con cui* ecc.» (p. 117); e nello stesso paragrafo aveva poco prima ammesso l'uso del *che* temporale e comparativo, come, per quest'ultimo caso, in «Tu soffri dello stesso male che io» (p. 116).

Interessante in questo grammatico, che si appella giudiziosamente all'uso degli scrittori e ci appare per l'italiano un predecessore del celebre *Bon usage* di Maurice Grevisse per il francese, è il richiamo all'uso parlato e alla sua libertà grammaticale, da lui accettata in quell'ambito e non condannata come deficitaria o, nel senso di gioco al ribasso in cui spesso l'attributo viene usato, «popolare». Rientra qui il *cosa* interrogativo o esclamativo o dubitativo per *che cosa*, che il Fornaciari attribuisce al parlar familiare ma di cui cita anche un esempio foscoliano: «Cos'è l'uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione calcolatrice?» (p. 118); al quale noi possiamo aggiungere innumerevoli esempi manzoniani, traendoli non solo dalle battute dialogiche ma anche dal discorso indiretto o narrativo. Cito come caso singolare il «Cosa?» gridato dal cancelliere Ferrer e ribadito senza ombra di censura, sul piano metalinguistico, dallo stesso autore (cap. XIII); il quale nella revisione del romanzo e poi di altri suoi scritti ha generalmente sostituito *cosa*, dove già non c'era, a *che cosa*. Il *cosa* interrogativo o esclamativo o dubitativo con l'elisione del *che* non lo troviamo nel capostipite della nostra prosa d'arte, Giovanni Boccaccio, il quale anche nelle parti dialogate delle novelle, così ricche di forme parlate, conosce soltanto la forma piena *che cosa*; stando al *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (UTET), s.v. *cosa*, la forma familiare entra nella lingua letteraria tra il Cinque e il Seicento. Essa costituisce evidentemente uno di quei fenomeni di riduzione per cui su un elemento di un sintagma, spesso su quello terminale e più fortemente accentato, si trasferisce e concentra il significato dell'intero: come in *affatto*, che, avendo una mera funzione asseverativa col senso di «interamente, del tutto» (per es. «Siamo diversi e perciò abbiamo idee affatto diverse»), per comparire in un sintagma di frequente uso quale *niente affatto* vi ha assunto un autonomo valore di negatività così da poter fare a meno del primo e più importante elemento: «Ti piace? Affatto» in luogo e come equivalente di «Niente affatto». Di contro, comunque, agli assennati «distinguo» del Fornaciari sta l'assoluta riprovazione

di Basilio Puoti, il quale nelle sue già citate *Regole* dice perentoriamente: «E qui [a proposito del relativo interrogativo o dubitativo] s'avverte che tralasciare il *che* interrogativo o dubitativo innanzi alla voce *cosa* è errore» (p. 66).

Tutte le ricorrenze scritte che abbiamo addotte del *che* polivalente e del *cosa* relativo interrogativo, e le censure o ammissioni dei grammatici a loro riguardo, valgono quali testimonianze della diffusione che quei fatti dovevano avere nell'uso parlato. Lo stesso è dell'uso del pronome *gli* per *loro*, che trovava e trova sostegno nelle forme composte *glielo*, *gliene*, ambigenieri e ambinumeri. Questo *gli* rientra oggi nella zona di confine tra parlato e scritto, tra familiare e colto, perché, anticamente vivo da Giovanni Villani a Galileo e oltre, dopo essere stato relegato nel parlar familiare dalla condanna dei grammatici e per tre secoli — come dice il Fornaciari (p. 53) — tenuto al bando dei buoni scrittori, torna oggi ad essere tollerato dagli uni e gradito dagli altri. «E... errore — sentenziava il Puoti, *Regole* cit., p. 46 — l'adoperare nel dativo plurale *gli* in luogo di *a loro*», ma la ripresa letteraria di un *gli* più agile e dimesso di *loro* e *a loro* ha avuto per mallevadore il Manzoni dei *Promessi sposi*, non solo nelle parti dialogiche sibbene in quelle narrative; come in questo esempio preso dal ritratto dell'Innominato: «Ma ai primi [tiranni] che avevano voluto provar di resistergli, la *gli* era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova». Dove è anche da notare un altro fatto importante e tipico del pur brachilogico parlato: la ridondanza, che ribadisce il complemento di termine (*ai primi*) col richiamo pronominale (*gli era andata*). Altri esempi manzoniani: «La gente era più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatore *gli* si faceva largo» (cap. XII); «... quando a Renzo non *gli* sia accaduta qualche disgrazia» (cap. XXVI). Ecco dunque assolto da un sommo scrittore il perseguitato *a me mi pare*, *a me mi piace* dei nostri poveri componimenti scolastici, delle nostre lettere confidenziali e del nostro parlare spontaneo, cioè del nostro italiano come lingua prima. E non solo perché la ridondanza e la estraposizione a fini espressivi sono istituzionalmente previste dal sistema linguistico, ma perché la norma non è un *logos* astratto, metafisico: essa risiede nei testi degli scrittori e nei discorsi dei parlanti, i quali contribuiscono a crearla e a modificarla. Quando poi un grande scrittore viola ripetutamente, quindi con intenzione, quella che a noi pare la norma, è prudente domandarsi se per caso non ne scopra o non ne crei una nuova, giacché proprio ai grandi scrittori noi dobbiamo se l'italiano è divenuto una lingua di cultura e di arte quale è universalmente riconosciuto.

Un fenomeno che già nello scritto si presenta — diversamente dal francese — poco grammaticalizzato, e quindi ancor più fluttuante nel parlato, è la concordanza, sia dell'aggettivo o del participio passato che del numero verbale. Elencherò alcuni esempi ben noti:

Dante, *Inf.* 2, 22-23: la quale e' l quale, a voler dir lo vero, / fu stabilita per lo loco santo; *ivi*, 13, 43-44: Sì della scheggia rotta usciva insieme / parole e sangue

Velluti, *Cronica*, p. 86: Rimase del detto Taddeo quattro figliuoli maschi e tre femmine

Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, p. 385: Fu fatto beffe di loro da quelli che v'erano rimasi; p. 12: All'abate parve mill'anni di susti-tuire il mugnaio

Morelli, *Ricordi*, ed. Branca, p. 98: con tutte quelle virtù che a' contadini si richiede

Macinghi Strozzi, *Lettere*, ed. Guasti, p. 511: t'è entrato nell'animo cento pensieri

Vasari, *Vita di Michelangiolo*: Finito che fu l'opera di Montorio,... io tornai a Fiorenza

Manzoni, *Promessi sposi*, *passim*: In due mesi può nascer di gran cose; Mi tocca de' rimproveri; S'era visto di nuovo unte muraglie, porte d'edifici pubblici, usci di case, martelli; La mercantessa s'era visto morire il marito; C'era soltanto alcuni...

fino all'odierna frequentissima oscillazione nell'uso dei riflessivi:

Mi sono lavato / lavate le mani; Mi sono messo / messa in casa una nemica;
Mi son lavato la faccia e asciugate le mani.

Tutti casi che tormentano gl'insegnanti d'italiano e chi lo impara come lingua straniera, ma che si spiegano — come aveva già intuito il For-naciari e ha dimostrato Franca Brambilla Ageno con ricchezza di esempi nel suo prezioso volume *Il verbo nell'italiano antico* (Milano-Napoli 1964) — con l'uso impersonale del verbo, con la concordanza *ad sensum*, con l'attrazione verso l'elemento più vicino.

Un altro punto fluido della grammatica italiana, e che ha fatto scandalo, è l'uso dell'ausiliare: *essere*, stando alla regola, coi verbi intransitivi, *avere* coi transitivi; regola schematica, che — come è noto — subisce eccezioni a seconda del modo dell'azione verbale e del significato, e, fuori di Toscana, per influenza del sostrato dialettale, che giunge a impiegare l'ausiliare *avere* coi verbi intransitivi e l'ausiliare *essere* coi transitivi («Ci avete stato?») mi chiese un giorno un vecchio salernitano cui io lodavo la sua città). Intanto, anche in passato si è avuto, nella lingua letteraria, l'uso di *avere* coi verbi riflessivi. Qualche esempio:

Novellino, ed. Segre, XXXIV: questi due cavalieri s'aveano lungamente amato [cioè, si erano lungamente amati]

Dante, *Par.* 8, 40-44: Poscia che li occhi miei si fuoro offerti / a la mia donna reverenti..., / rivolversi a la luce che promessa / tanto s'avea

Boccaccio, *Decam.* 9, 1, 10: m'ho posto in cuore... di volergli in cosa provare...

Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, p. 445: Fece il nostro Signore le gambe a gangheri; e molti co' lacci se l'hanno sì incannate che appena si possono porre a sedere.

Coi verbi modali, dicono le grammatiche, l'italiano sceglie l'ausiliare non secondo il verbo modale, ma secondo l'infinito: per es. *son potuto venire* ma *ho potuto cenare*; *son voluto partire* ma *ho voluto accettare*; però *mi son dovuto convincere* e *ho dovuto convincermi*; *mi son fatto tagliare i capelli*. Nella lingua antica l'uso era già questo; ecco un esempio dal *Decameron*, dove in uno stesso periodo si trovano entrambi gli ausiliari: «né s'era potuto trovar medico... che di ciò l'avesse potuto guerire» (3, 9, 7), da confrontare con «il terzo di appresso, che forse prima non avea potuto, se ne venne... nella camera di Meuccio» (7, 10, 16), dove *potere* è usato in modo assoluto, senza sottintendere, come avrebbe fatto con sforzo, l'infinito del seguente *se ne venne*. Orbene: l'uso moderno è oscillante, anche perché risente dell'influenza del sostrato dialettale, ma soprattutto tende, semplificando e quindi facilitando, a rendere il verbo modale autonomo dal verbo modalizzato con l'applicargli l'ausiliare suo proprio. Possiamo citare, per tutti, un esempio pascoliano, tratto da quel capolavoro che è *La tessitrice* dei *Canti di Castelvecchio*:

Piango e le dico: Come ho potuto,
dolce mio bene, partir da te?
Piange, e mi dice d'un cenno muto:
Come hai potuto?

Ma qui è ben evidente l'intenzione di battere sulla volontà piuttosto che sul fatto.

Nel caso di fenomeni che — come si vede dalla tradizione scritta — neppure la speculazione grammaticale è riuscita a codificare e pertanto presentano nel parlato variazioni arbitrarie o condizionate dal sostrato dialettale, io mi professo favorevole ad una larga tolleranza, cioè a lasciare che l'uso cerchi da sé la sua strada. La quale potrà portare ad una sola scelta, ma anche a più, conferendo allo strumento una duttilità maggiore. Ovviamente tutti noi avremo una parte in questa coagulazione dell'uso e ci sentiremo, sia pure in misura modesta, responsabili della nostra lingua.

Un po' di demiurgia linguistica ci spetta anche nei confronti del congiuntivo, cioè della sua tanto discussa crisi. Il congiuntivo costituisce senza dubbio un mezzo che, in rapporto dialettico con l'indicativo, arricchisce la lingua di sfumature soggettive ed estimative altrimenti male esprimibili. Ma bisogna distinguere tra i casi in cui il congiuntivo non può mancare, perché è destinato dalla lingua ad una funzione per la quale è insostituibile, e i casi in cui esso può alternare con l'indicativo. I primi sono i casi di uso autonomo del congiuntivo: l'imperativo della prima persona plurale e della terza persona singolare e plurale

(*vada, venga, andiamo, facciano*), le forme augurali (*voglia il cielo! fosse vero!*) o concessive (*accada qualsiasi cosa...*), il caso in cui il congiuntivo sia il sintassema subordinante e perciò ineliminabile (*penso sia bene far questo*). I casi di possibile alternanza o fungibilità sono invece quelli di posizione subordinata, dove già nella fase antica il congiuntivo poteva scambiarsi con l'indicativo e oggi, anche sotto certa influenza dialettale, tende a cedergli il passo, a ciò cospirando la mancanza di una chiara e perentoria disciplina grammaticale e una esigenza di semplificazione. Certo, l'alternanza tra i due modi poteva avere già nel latino, e poi nel corso della storia della nostra lingua, una sottile motivazione semantico-stilistica, secondo che ha dimostrato Luigi Sorrento nelle sue ricerche di *Sintassi romanza* (Milano 1949, p. 273 sgg.); perfino nello stesso contesto e nello stesso periodo, come nei versi 137-139 dei *Sepolcri*: «Ma ove dorme il furor d'inclite geste / e sien ministri al vivere civile / l'opulenza e il tremore» e nella prosa verghiana di *Vita dei campi*: «Conosceva come spira il vento quando porta il temporale, e di che colore sia il nuvolo quando sta per nevicare» (*Jeli il pastore*, in G. Verga, *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano 1979, p. 140). E si pensi a un esempio complicato dalla differenza temporale, come quello di Dante, *Inf.* 9, 55-57: «Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso: / che se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi, / nulla sarebbe di tornar mai suso», o alla uniformità logica perseguita dal Manzoni correggendo un passo della ventisettesima: «Quando [Renzo] ebbe però bene inteso che cosa il dottore [Azzecagarbugli] voleva dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca» (cap. III) diviene infatti nell'edizione del 1840: «Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca»; dove si noti anche, di passata, la sostituzione di *che cosa* con *cosa*.

Ma, a parte queste finezze così ben rilevate e commentate dal Sorrento, è un fatto che il congiuntivo retto da verbi estimativi o iussivi o interrogativi cede il passo all'indicativo nella lingua parlata, soprattutto per influenza dell'uso romanesco propagato dalla televisione; ciò che non altera l'orientamento semico della comunicazione, che è contenuto nel verbo reggente, ma interrompe quella proiezione soggettiva e assiologica dell'enunciarne che il congiuntivo attuava nella dipendente. È un caso in cui il parlato, talvolta amante della ridondanza, tende ad eliminarla, riducendo all'essenziale comunicativo uno strumento ricco di sfumature.

Un caso di alternanza si ha anche nel periodo ipotetico della irrealità, dove il congiuntivo della propositiva e il condizionale della apodotica possono essere entrambi sostituiti dall'indicativo. Ed è un uso antico, come si può vedere in Dante, *Purg.* 3, 37-39:

State contenti, umana gente, al *quia*;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;

e dal Machiavelli, *Dell'arte della guerra* (in N. Machiavelli, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1971, p. 306): «Braccio... cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto a l'Aquila, gli riusciva», fino al Manzoni, *Promessi sposi*, cap. Ili: «Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa», e al Pascoli, *Anticipo* (nei *Poemi conviviali*) 1, 1-4:

E con un urlo rispondeva Anticipo,
dentro il cavallo, a quell'aerea voce;
se a lui la bocca non empia col pugno
Odisseo, pronto, gli altri eroi salvando.

Il fatto dunque che una persona colta, passata attraverso una educazione grammaticale logicizzante e normalizzante, senta oggi questa forma come più dimessa e talvolta ambigua, non legittima una censura. Si tratta di una struttura del periodo ipotetico che è vissuta parallelamente all'altra e, per la sua maggiore semplicità e speditezza, ha trovato maggiore impiego nel parlato che nello scritto e perciò, con l'aiuto del sostrato dialettale, s'inserisce agevolmente nell'italiano della conversazione quotidiana.

Reviviscenza di un uso antico sembra invece il condizionale semplice in luogo del condizionale composto nelle frasi dipendenti da un tempo passato. Manzoni nei *Promessi sposi* ha, addirittura contigue, l'una e l'altra forma: «Le parlò [il principe alla figlia Gertrude] delle visite che avrebbe ricevute: un giorno, poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa...; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto» (cap. X). La lingua antica, per indicare il futuro nel passato, presentava costantemente — come asserisce e dimostra Franca Ageno (op. cit., p. 346 sgg.) — il condizionale semplice, mentre il condizionale composto era riserbato al potenziale del passato: per es. Boccaccio, *Decam.* 2, 5, 34: «Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferebbe»; ma cfr. Dante, *Conv.* 1, 10, 10: «pensando che lo disiderio d'intendere queste canzoni a alcuno illitterato avrebbe fatto lo commento latino trasmutare in volgale..., providi...», dove il condizionale composto indicava che l'azione era rimasta virtuale, non avendo Dante scritto il suo commento in latino (Ageno, op. cit., p. 351). La ripresa non solo manzoniana, ma anche postmanzoniana e perdurante negli scrittori odierni, del condizionale semplice a scapito del composto è segno di una volontà di alleggerimento che disancora la lingua da una gerarchizzazione logica dei tempi e delle fasi dell'azione, sentita come eccessiva e quindi superflua alla chiarezza della comunicazione.

Si precisa ora il senso della demiurgia linguistica che l'italiano aspetta dai parlanti: che tutti, ma con più responsabilità e intelligenza i più colti, lo aiutino a farsi compiutamente lingua parlata, cioè ad accogliere o a recuperare

dalla proscrizione dei grammatici le strutture proprie al parlato, vecchie o nuove che siano, senza sentirsene degradato e senza d'altronde rinnegare le esigenze proprie della lingua scritta, che ha compiti ben diversi. Ricorderete che il padre Dante, salito al paradiso, vi inaugurò quel maestoso *plenilunio* (3, 23, 25) che nell'inferno, pur in bocca al suo maestro di bello stile, a Virgilio, era stato la *luna tonda* dei popolani di Firenze favoleggianti di Caino (1, 20, 127). Ebbene: se vogliamo collaborare utilmente alla formazione di un italiano comune parlato, dovremo tornare un poco, senza sentircene scottati, nell'inferno della lingua.

6. Dovremo dunque abbandonare anche quell'empireo della nostra lingua che è stato il latinismo medievale e umanistico? Dovremo rinunciare a quel dono della nostra storia linguistica, per cui la sintassi e la topologia si sono arricchite di costrutti come l'oggettiva infinitiva, la rigorosa stringente architettura periodica, gl'incisi assoluti, l'inversione retorica? a quel miracolo per cui la forma romanza e la forma umanistica convivono senza stridore e il linguaggio poetico (quello, intendo, tradizionale) ci fa accettare dei latinismi che nella prosa sarebbero detestabili? Eccovi un eloquente esempio carducciano, che in pochi versi romanticamente e popolarmente intonati ci propina con disinvoltura una sequela di anticipazioni dell'attributo etnico da far invidia ad un antico volgarizzamento di Livio:

O sedente al tirren lido,
poggiata il fianco a i monti,
a dio, Versilia mia, ligure nido
di longobardi conti!
Se da le donne tue maschia dolcezza
tenne il mio toscò accento...

(Siamo nel heiniano *Intermezzo* e i lettori di Carducci sanno che simili inversioni, presenti nella poesia come nella prosa di Dante e del Boccaccio, l'artiere maremmano nella sua prosa, anche oratoria, anche poetica, se le permetteva con molto ritegno).

Ma rispondiamo alla nostra domanda. Io credo che, paradossalmente, proprio la cultura tecnologica del nostro tempo si opponga a un tentativo di slatinizzare e disellenizzare la nostra lingua nel campo del lessico. La dilagante fecondità del latino medievale nel settore filosofico, scientifico, giuridico, e il ricupero di vocaboli e significati dal latino e dal greco classici, nonché di prefissi e suffissi formativi, se forzarono le strutture del volgare, vi gettarono altresì le fondamenta che poterono sostenere la costruzione di una lingua di cultura, cioè di una lingua sia letteraria che scientifica, idonea alla civiltà moderna. Si consideri quanto sforzo fu fatto tra il Cinque e il Seicento per

costituire un vocabolario che, liberatosi del vecchio e generico aristotelismo, servisse di strumento specifico alle nuove scienze e a quelle arti meccaniche le quali, assurgendo a dignità scientifica, dovevano spogliarsi della terminologia artigianale, e pertanto locale, in cui erano costrette. Alludo all'architettura, alla prospettiva, alla meccanica, alla idraulica, alla botanica, alla zoologia, alla medicina, e all'imponente lavoro di traduzione di trattati greci e latini svolto nel Cinquecento proprio allo scopo di preparare un linguaggio scientifico e tecnico italiano che, ricalcato in gran parte su quello latino e greco, si trovò ad essere, per un convergere d'intenti e di perseguimenti, anche europeo. Se i primitivisti, i preraffaelliti della lingua si sentirono offesi dalla farcitura e disciplina latinistica del volgare e fin dal Cinquecento ne cominciarono, la staccatura per riportarlo, in quanto possibile, alla purezza trecentesca, noi, meno estetizzanti e meno letterati di loro, valutando l'importanza del fatto che fino al Settecento l'Europa colta è stata bilingue (e la seconda lingua, quella internazionale di cultura, è stata il latino) e constatando che da allora la cultura europea ha avuto uno sviluppo scientifico e tecnologico superiore a quello di tutti i secoli precedenti, apprezziamo come altamente positivo il contributo dell'umanesimo alla costituzione di un lessico scientifico europeo e in particolare, per l'italiano, la felicità dell'operazione, avvenuta, per la fedeltà della nostra lingua alle strutture latine del quinto secolo, senza lacerazioni traumatiche. È in grazia di quell'operazione che l'italiano si trova pronto ad accogliere e assimilare i latinismi e grecismi, o pseudolatinismi e pseudogrecismi, che la scienza e la tecnologia di oggi producono abbondantemente, anche quelli che ci giungono attraverso l'inglese; è per quell'operazione che — tanto per fare un esempio — tra l'antico grecismo *matematica*, l'antico grecolatinismo *altimetria* e i recenti o recentissimi *esposimetro*, *informatica*, *telematica*, c'è un'aria di famiglia e di continuità nonostante la spregiudicatezza di composizione e d'ibridazione cui ha condotto oggi il frenetico bisogno di nuova nomenclatura e l'ingegneria linguistica che lo serve.

7. Diacronia archeologica, diacronia recuperata e diacronia umanistica sono dunque, a diverso titolo e modo, nella sincronia di un italiano parlato che, se necessariamente si scioglie dalle pastoie di una grammatica puristica o logica e da una retorica accademica, non può rifiutare la sua tradizione di lingua di cultura per rinselvaticarsi e riframmentarsi dialettalmente. Troppe istanze e occasioni e fattori di unità contrastano, chi ben guardi, le spinte alla disintegrazione; e ce lo dimostrano le monografie degli italiani regionali che vanno via via comparando e che non rilevano un numero d'isoglosse regionali tale da superare quello delle isoglosse pluriregionali e nazionali e da far prevedere uno scisma linguistico tra regione e regione. La nostra presa di

coscienza che l'italiano non ha ancora una compattezza parmenidea, e che tale forse rimarrà finché nella cultura italiana conviveranno tradizioni diverse, non può giungere fino a dubitare che esso sia una lingua una. E poiché una lingua viva veramente comune (e tuttavia testimone di una lunga e varia civiltà e quindi mantenitrice di quella comunicazione verticale tra le generazioni in cui secondo Leopardi la tradizione consiste) è un bene sociale inestimabile, acquistano senso e motivo la riscoperta e la ricerca di una norma del parlato che, bandita dallo scritto dei grammatici, ha continuato a serpeggiare nello scritto degli autori e ci si offre garante di continuità e di unità.